

Recensione di Matteo Prati a

Manuale di storia della psicologia di Luciano Mecacci

Se è vero quanto ha scritto Luciano Mecacci in un passo della sua produzione, e cioè che «non c'è altra scienza, se non la psicologia, per la cui comprensione occorra richiamarsi così direttamente alla vita, spesso drammatica, dei suoi protagonisti», allora il lettore di questo *Manuale di storia della psicologia* (Giunti Editore, Firenze 2008, Euro 30) avrà ampie possibilità per conoscere gli autori e le teorie che hanno animato la psicologia dall'epoca classica ad oggi, dal momento che sia gli uni che le altre sono trattate in questo manuale secondo un approccio ora tipicamente manualistico (con la dovuta attenzione per le spiegazioni lineari e ordinate, per le date, per i riferimenti geografici) ora, sorprendentemente, con quell'approccio tipico del racconto appassionato, cosicché la lettura che ne risulta non è affatto quella di un manuale di storia (su cui, all'epoca dell'università, potrà addirittura esserci capitato di addormentarsi) ma semmai tipica di un lavoro di *storia delle idee*, nel cui ambito, per rendergli piena giustizia, questo volume dovrebbe essere ascritto. Un testo dunque manifestamente transdisciplinare, con riferimenti alla filosofia, alla medicina, alla storia, certamente utile per uno psicologo in via di formazione ma forse ideale per quell'esperto di psicologia che ancora volesse approfondire la materia, con un ritorno alle origini che magari pure gli mostrerebbe quanto l'aggiornamento insistente (cui a volte, da certi «maestri», si viene maldestramente costretti) è nella psicologia una pratica in buona parte fasulla, essendo la sua impostazione di base, nonché parte del suo lessico, invariabilmente la stessa da duemila anni a questa parte.

È nella nozione di *storicità dei concetti psicologici* che può essere colta la chiave di lettura più significativa per affrontare i nove capitoli del volume, una nozione chiarita dallo stesso Autore nel capitolo finale, dove rifacendosi a delle osservazioni di Köhler egli ci introduce a quella distinzione, tipica della fisica, tra due tipi di fenomeni: fenomeni di cui abbiamo una «comune esperienza» (un oggetto cade a terra se non c'è qualcosa che lo sostiene; si riscalda se viene sfregato, ecc.) e fenomeni di cui si ha conoscenza solo se ci attrezziamo opportunamente sul piano concettuale e metodologico (correnti elettriche, raggi X, quanta, ecc.). In psicologia, spiega Mecacci, «questi due piani di fenomeni non sono distinti drasticamente come in fisica e quindi sembra che non si facciano nuove scoperte, passando dal primo al secondo tipo di fenomeni». Potremmo chiederci: cosa succede allora? Come può essersi dunque sviluppata la nostra disciplina? Ebbene la psicologia si è sviluppata perché per quanto l'uomo fosse già a conoscenza di tutti gli ambiti della vita mentale fin dall'antichità – memoria, emozioni, sentimenti, attenzione, sogno – ha nondimeno nei duemila anni trascorsi trattato tali ambiti con categorie conoscitive

progressivamente differenti; d'altra parte è proprio per chiarire questo marchio d'origine della psicologia che Gregory Bateson in uno dei suoi straordinari metaloghi raccolti nel volume *Verso un'ecologia della mente*, mette in bocca ai due interlocutori (padre e figlia) le seguenti battute. «Figlia: papà che cos'è un istinto? Padre: un istinto, tesoro, è un principio esplicativo». L'istinto è un concetto che spiega una funzione, che la racconta, e la racconta con tutte le contaminazioni che in un dato momento storico si rendono possibili, e così in epoca classica s'intende con istinto qualcosa di ben diverso da quanto s'intende in epoca psicoanalitica: una circostanza che suggerisce agli psicologi attuali (e ingenui) il convincimento di essere straordinariamente progrediti nella rincorsa verso la verità, quando invece hanno soltanto assimilato i concetti esplicativi della propria epoca; e che suggerisce ai cultori del naturalismo, maldisposti verso una disciplina da sempre (e per sempre) *sine materia*, che le dottrine della psicologia altro non sono che «conquiste metaforiche». Bisogna inoltre tenere presente, secondo Mecacci, che questa storicità non è solo interna all'elaborazione dei concetti psicologici nei duemila anni trascorsi, ma che vi è per certi aspetti una storicità *esterna*, legata al fatto che la psicologia di cui parliamo è dipendente dalle teorie implicite della mente della cultura occidentale, ma estranea presumibilmente ai modelli concettuali tipici di altre culture, quale potrebbe essere, per esempio, la cultura asiatica.

Nel primo capitolo, dove viene spiegata l'idea di psiche del pensiero classico, si avvicinano per la prima volta i due modelli di psicologia che ancora, potremmo dire, hanno continuità ai nostri giorni, il modello platonico e quello aristotelico. La psiche secondo Platone dispone di un'energia innata che ha sede nella parte non razionale dell'anima, quella dei desideri e delle passioni. Il suo insegnamento si configura come un preciso progetto di governo dell'anima, per il superamento del dissidio e della conflittualità; e celebre è quel passo del *Carmide* dove egli suggerisce che «l'anima, o mio caro, si cura con certi incantesimi e questi incantesimi sono i bei discorsi, da cui nell'anima si genera la saggezza». Aristotele tenta invece di studiare l'anima nelle sue manifestazioni empiriche e fattuali, una scelta che confluirà alla fine del Settecento in quella che sarà chiamata «psicologia empirica» e che noi oggi chiamiamo «psicologia sperimentale». Nell'età classica è possibile inoltre individuare i due aspetti essenziali che hanno costituito l'ossatura della psichiatria moderna: la classificazione delle malattie mentali (Ippocrate distingue cinque quadri nosologici: frenite, mania, melanconia, isteria, epilessia), e la predisposizione individuale ad ammalarsi.

A parte il secondo capitolo dedicato all'anima e alla mente nel periodo medioevale, i capitoli successivi trattano della psicologia dell'Età moderna, secondo un'articolazione nient'affatto rigida ma che anzi permette all'Autore di muoversi nelle varie correnti esaminate – psicofisica e associazionismo, psicoanalisi, comportamentismo e psicologia sovietica – facendo appunto, come dicevamo, una storia delle idee piuttosto che un'esposizione semplicemente manualistica. E preziosi, quanto nascosti, risultano i riferimenti che l'Autore davvero fa alla vita di alcuni protagonisti della psicologia, come quando vediamo a pagina 297 la riproduzione di

due cartoline dello psicologo russo Aleksandr R. Lurija inviate da Mosca, negli anni Settanta, a Mecacci medesimo. Due cartoline che pure, a modo loro, si sforzano di diffondere all'estero la psicologia russa, in un'epoca di chiusura dell'Unione Sovietica verso l'occidente, e lo fanno recando, come mittente, il nome di Roza Vygodskaja (l'anziana vedova di Lev S. Vygotskij), che Lurija scrive in sostituzione del proprio.

Si segnalano infine altre due caratteristiche del volume: l'attenzione mostrata verso le fonti originarie, con la riproduzione di ampi brani tratti dai testi noti e meno noti della psicologia, e il ricco apparato iconografico, davvero fiore all'occhiello del testo (oltre un centinaio le fotografie contate), dove è possibile avvicinare anche fisiognomicamente i tanti protagonisti della psicologia presi in considerazione.

Luciano Mecacci, Manuale di storia della psicologia, Giunti, Firenze 2008.

Prezzo di copertina: Euro 30,00